

vani generazioni fiorentine dell'immediato dopoguerra, l'acclamata canorità ampollosa di Bignone doveva avere fieramente lacerato le orecchie, se per due volte Cattaneo torna sull'argomento (*L'uomo della novità*, p. 27; *Letteratura e ribellione*, p. 18).

Come ci appare, oggi, il Ciclope di Euripide tradotto da Sbarbaro, nella veste in cui l'ha ristampato Sansoni (*Il teatro greco*, Firenze 1970, pp. 1092-1112) e a distanza di oltre venticinque anni dalla prima edizione genovese (1945)?

È un divertimento limpido, arioso che punta a riprodurre più da vicino un curioso e particolare portato del teatro greco, il dramma satiresco, con un efficace amalgama di stili. C'è la presenza di un tono più elevato, che gioca sulla dizione dorata, su frammenti di lessico aristocratico, richiesti anche dal tema epico: il Ciclope di Euripide resta pur sempre, anche se beffardo, la trascrizione di un episodio dell'«*Odissea*». S'incontrano così arcaismi del patrimonio aulico, forme verbali come «*dèi, sapean, fia, il metti, ti libera*», e termini della stessa categoria «*licor, ugne, epa, opra, seco, niuno*», seminati qua e là con opportuna e ironica discrezione. Ma anche compiaciuti recuperi, come il pariniano «*alunno*», i leopardiani «*appo*» e «*lampa*», i danteschi «*dispetto*» e «*putta*», composti burlescamente altisonanti come «*intronaorecchi*» o «*grondantefuoco*».

C'è, nei Cori o in qualche ebbro a solo, il gusto della canzonetta, dell'allegro ritmato e rimato, conseguente a un tipo di spettacolo in cui sono attive divinità pulsanti vita e goderecce come i Satiri. Il modello riecheggiato è il Bacco in Toscana di Redi: si possono scherzosamente trovare le «*carole*» e il ditirambico «*chiomador*», ma anche i popolareschi «*stravacato*», «*tarlucco*», in festosi, agili danzabili che invitano a battere il tempo.

Esiste, infine, un quotidiano, per lo più nella conversazione confidenziale. Esso fa leva su un uso intelligente di certo colloquiale toscano: «*I mercati s'hanno a fare al sole*»; «*Da' retta, Ulisse: che si fan due chiacchiere?*»; «*Ne volete toccar di sacrosante*», per non parlare di «*birbi, ismetterò, gli garba, briaco, cacheronzoli*». Ma non viene neanche sdegnato il ricorso a prestiti dialet-

tali: al già citato «*tarlucco*», o a «*pittamorti*», entrambi ben noti in Liguria, si affianca il colorito «*Mannaggia*» napoletano, nella splendida imprecazione del Ciclope accecato: «*Uh, uhl Mannaggia! Pezzi d'assassinil*». E sono adoperate espressioni di stampo legale, religioso, statale del tipo «*azzeccagarbugli, il Santissimo, processioni*», e, perché no?, «*repubblica*», di comunissima diffusione.

È una commistione straordinaria di elementi eterogenei che raggiunge una notevole armonia d'insieme: l'eclettismo linguistico rende piacevole un testo riprodotto in chiave di estrosa fantasia. Nelle sue bizzarre componenti, il pezzo si presenta omogeneo, ben fuso: non danno noia neppure le finali tronche, in genere ormai abbastanza fastidiose ed irritanti. Il pezzo è leggibile con soddisfazione e senza impazienza da capo a fondo: oggi, come ieri, come domani. È la lingua della poesia, non la lingua ufficialmente consacrata come poetica.

Andrà ancora sottolineato un particolare. Sbarbaro non ha mai voluto affrontare il settore dei lirici greci, così carico di possibilità come benefuglio, se prospettato nell'univoca e suggestiva direzione del frammento isolato. Si scelse, invece il meno redditizio e più pericoloso campo del teatro, cimentandosi, oltreché col Ciclope di Euripide, col Prometeo legato di Eschilo, coll'Antigone di Sofocle. Anche questo è un segno di una misura umana e intellettuale: è pur sempre una precisa assunzione di responsabilità, non un mezzo per evaderne.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

Studi sul Boccaccio

Sta per avvicinarsi il centenario del Boccaccio, e sarà bene sin da ora prendere le giuste misure perché poi alla resa dei conti non s'abbiano a fare consuntivi scoraggianti del 1975 come è accaduto di fare, anche di recente, per altro centenario non meno prestigioso. Gioverà dunque che per ogni iniziativa, che tenda a onorare adeguatamente il cer-

taldese, con atti e contributi più duraturi di una stagione, s'ascolti per tempo la voce dei competenti assai più che quella dei vani improvvisatori, dei disponibili a tutto. Si guardi, ad esempio, al gruppo dei boccaccisti che gravitano intorno alla scuola padovana di Vittore Branca e veneziana di Giorgio Padoan perché, tutto sommato, è quanto di meglio e di più tranquillante s'abbia in Italia in questo settore di studi. Ne è prova, tra l'altro, la rivista annuale, intitolata appunto *Studi sul Boccaccio* e stampata a Firenze dall'editore Sansoni, che è diretta emanazione di quel gruppo, pur essendo liberalmente aperta, come è giusto, alla collaborazione di tutti gli studiosi italiani e stranieri che abbiano con Boccaccio una qualche seria dimestichezza, una non effimera frequentazione.

Esce giusto ora il volume settimo di questi *Studi sul Boccaccio* a rinnovata conferma di quell'impegno serio e costante, di quel rigore non angusto. Il libro è, come al solito, ricco e vario: vi si trovano accurate esplorazioni archivistiche e bibliotecharie accanto a studi storici e culturali, analisi di lettura critica condotte con metodi avanzatissimi e completi spogli bibliografici e ragguagli informativi sull'intera produzione boccacciana dell'annata. Spiccano, per utilità concreta e per forza di suggestione esegetica, il regesto completo dei codici autografi del Boccaccio che recano tracce della sua scrittura, riesaminati nelle biblioteche di Berlino, Roma (Città del Vaticano), Firenze, Milano, Parigi, Perugia e Toledo, e descritti da Ginetta Auzzas, e l'acuta lettura della novella di Bernabò e Zinevra condotta da Guido Almansi con molto equilibrio tra esigenza « funzionale », quale è stata espressa dal particolare e discutibile strutturalismo di Teodorov, ed esigenza « indiziale », secondo cui prendono rilievo, fuori dagli schemi ripetitori e passivi, i dati dell'invenzione psicologica ovvero le motivazioni inerenti esclusivamente questo o quel personaggio: nella fattispecie Bernabò. Integrano, da un lato, il regesto di Ginetta Auzzas gli studi di Aldo Maria Costantini sullo *Zibaldone Magliabechiano* e quello di Bianca Maria Da Rif sulla *Miscellanea Laurenziana*; mentre alla lettura di Almansi si affianca quella più ortodossamente « strut-

turale » di Gilbert Bosetti sulla sesta giornata del *Decameron*.

Testimonianza dell'apertura liberale di questa rivista è poi l'ospitalità da essa offerta, in questo volume settimo, ai testi di un seminario sul Boccaccio tenuto nella Facoltà di Lettere di Firenze: è qui riprodotta, infatti, una delle dieci relazioni sul *Decameron* elaborato dai giovani studenti e discusso nel corso del seminario. Autori di questa relazione, che riguarda la quinta giornata dell'opera boccacciana, sono Luca Biagini, Lia Lapini e Maria Bianca Tortorizio. Vi è aggiunta una intelligente analisi della novella di Ferondo, ottava della giornata terza, che Vanni Bramanti ha letto in quello stesso seminario.

Completano il volume i saggi eruditi di Manlio Pastore Strocchi e di Guglielmo Zappacosta e Vittorio Zaccaria, uno studio di Mario Pozzi su Vincenzo Borghini e la lingua del *Decameron*, oltre a varie note sulla fortuna del Boccaccio, al consueto « Bollettino bibliografico » e ad alcune recensioni. Tra queste ultime è da vedersi quella di Adone Brandalise all'opera importante di Mario Baratto: *Realtà e stile nel « Decameron »*. (Venezia, Neri Pozza).

Studi dannunziani

Sembra proprio che D'Annunzio debba, in questi ultimi tempi, il meglio di quanto si va scrivendo su di lui non già ai dannunziani viscerali, agli adepti devoti, ma piuttosto ai critici ormai liberi completamente dalle passioni, favorevoli o avverse, intenti a riesaminare le pagine di D'Annunzio e la sua figura poetica e storica, in rapporto alla sua epoca e al nostro Novecento, con distaccato rigore, con oggettiva lucidità. È il caso di Pier Vincenzo Mengaldo, a cui si deve un'indagine eccezionalmente rivelatrice sui legami tra lo stile dannunziano e la poesia italiana moderna, specie quella di Montale; ed ora è il caso di Giorgio Luti che ha raccolto, presso l'editore Nistri-Lischi di Pisa, alcuni studi, parte inediti e parte editi, sotto il titolo emblematico di *La cenere dei sogni* a indicare, sin dal frontespizio, la volontà di interpretare a distanza il significato